

L'EUROPA E LA CRISI

Sale la pressione su Berlino, Obama chiama a raccolta

- **Telefonate ai premier Monti e Cameron, il quale vola oggi a Berlino**
- **Una linea-rossa tra Usa e Cina sulla crisi dell'export in Europa**
- **Merkel cerca di ottenere un piano di austerità dalla Spagna**

PAOLO SOLDINI
paolocarlosoldini@libero.it

Da molto tempo la Germania sa che combattere su due fronti porta con sé soltanto guai. Ma ogni giorno che passa il governo di Angela Merkel si rende conto che proprio questa è la situazione. Da una parte Obama, che a perdere le elezioni perché l'Europa del Fiscal compact compromette le possibilità di ripresa negli Usa proprio non ci sta e reclama subito «un piano urgente» per uscire dallo stallo. Dall'altra parte i partner europei - ormai quasi tutti, perfino gli ex fedelissimi olandesi e finlandesi - che, passando sopra alle differenze tra destra e sinistra, chiedono a Berlino cambiamenti di strategia o, almeno, soprassalti di ragionevolezza. E poi c'è la sinergia tra i due schieramenti, che ha trovato un momento significativo, ieri, in una telefonata tra il presidente Usa e Mario Monti, che si sono detti d'accordo sulla necessità di «rafforzare le capacità di rispondere alla crisi e stimolare la crescita», vincendo, ovviamente, le resistenze di Berlino. Prima Barack Obama aveva parlato anche con il premier britannico Cameron, e i toni erano stati altrettanto fermi.

A guardar bene, però, c'è anche un terzo fronte, ed è il più insidioso. Non passa giorno senza che i dati negativi dell'economia tedesca si abbattano come mazze sulle certezze di Frau Merkel. Giorni fa il più conosciuto e potente dei grandi investitori internazionali, George Soros, aveva preannunciato che la crisi avrebbe colpito anche la Germa-

nia entro l'autunno. Forse ha sbagliato per prudenza: i dati della produzione industriale tedesca di aprile, resi noti ieri, hanno segnalato un calo, su base mensile, del 2,2%. Le previsioni erano di un meno 0,7, al massimo 0,8%. La ripresa primaverile non c'è stata e due segnali sono estremamente preoccupanti: le contrazioni hanno interessato soprattutto l'edilizia, nonostante il confronto fosse con i mesi di un inverno freddissimo, e il settore delicatissimo dei beni strumentali, che è andata giù di oltre il 3%. Per il terzo giorno consecutivo i tedeschi hanno letto ieri sui loro giornali che l'economia del paese sta entrando in una fase di stagnazione. E dalla stagnazione alla recessione il passo è breve. All'inizio di un mese di giugno particolarmente denso di appuntamenti nei quali il governo federale sarà messo impetosamente *sur la sellette*, ciò che preoccupa Frau Merkel e la sua diplomazia è, innanzitutto, il *forcing* americano. Obama sta costruendo una specie di ragnatela per intrappolare i *nein* di Berlino. Ieri, al termine della telefonata tra Obama e Cameron «sulla necessità di un piano urgente per contrastare la crisi dell'euro e ridare fiducia ai mercati», il portavoce di Downing Street ha detto che si tratta di trovare «una strategia a lungo termine per garantire che continui ad esistere una moneta comune solida». Il fatto è che a Londra è molto sentito il rischio che la tempesta scatenata da un eventuale crollo della moneta unica si abbatta violenta anche sulla City. Stasera Cameron sarà a Berlino per incontrare la cancelliera. È possibile che il colloquio non sia dei più pacifici: secondo il *Guardian*, il primo ministro porrà sul tavolo, anche a nome di Washin-

...

Contatti permanenti tra Roma e Washington in preparazione del vertice G20 in Messico

...

Il presidente del Consiglio e il capo della Casa Bianca d'accordo a «stimolare la crescita»

gton, anche la questione degli eurobond.

IL FRONTE DELLO SVILUPPO

Non ci sono solo gli americani e gli inglesi. Nella *conference call* dei ministri e dei governatori delle banche centrali del G7, l'altro giorno, parole forti sono venute anche dai giapponesi e dai canadesi: la preoccupazione per i rischi che l'austerità ad ogni costo sta facendo correre all'euro ha, ormai, una dimensione planetaria. E tocca anche la Cina. Ieri il segretario Usa al Tesoro Tim Geithner ha avuto sulla situazione in Europa un lungo colloquio con il suo collega cinese Wang Qishan. Pechino è preoccupata che la crisi dell'euro si riverberi sulla crescita cinese, che ha conosciuto già un sensibile rallentamento. Con effetti negativi percepibili sull'export europeo e, soprattutto, tedesco.

Ma l'accerchiamento internazionale ormai clamoroso e la paura che «la recessione degli altri» arrivi anche sulle rive del Reno non hanno ancora effetti visibili sulle posizioni del governo federale. Angela Merkel continua a premere su Madrid perché, per salvare le sue banche, acceda al fondo salva-Stati, cosa che la costringerebbe a una cura «alla greca» cui il governo di Mariano Rajoy intende assolutamente sfuggire. La cancelliera ha fatto smentire dal suo portavoce le ipotesi di un possibile ammorbidimento sul fondo di garanzia europeo sui depositi bancari: una misura urgentissima se si vogliono scongiurare *bank run* nei paesi in difficoltà. Il governo Merkel-Schäuble tiene duro nascondendosi anche dietro la tenue certezza che gli investitori continuino a scegliere i titoli tedeschi, i quali in effetti, nonostante rendimenti dello zero e qualcosa, continuano ad essere appetiti. È l'unico aspetto positivo della situazione economica, ma dipende dalle debolezze dei partner, non dai meriti della Germania. In ogni caso, il centrodestra continua ad essere contrario «a qualunque forma», anche indiretta, di mutualizzazione del debito. Prima di istituire il fondo per le banche - ha detto Seibert - occorre che si facciano «passi importanti verso l'integrazione», perché «non si può fare il secondo passo prima del primo». Così di passi non se ne fa proprio nessuno e aspettando Godot l'Europa corre verso il disastro.



Il Belpaese produce sempre meno

- **Confindustria: perse tre posizioni nella classifica mondiale**
- **La Cig rialza la testa e in un mese sale del 22%**

MASSIMO FRANCHI
mfranchi@unita.it

In Italia si produce sempre meno e, di conseguenza, la cassa integrazione schizza a livelli senza precedenti. Il nostro Paese scivola velocemente nella classifica mondiale della produzione manifatturiera. Lo denuncia il Centro studi di Confindustria per il quale il Paese è sceso dalla quinta all'ottava posizione e la stretta dell'erogazione del credito da parte delle banche «fa mancare ossigeno all'industria». «Il baricentro del-

la produzione manifatturiera mondiale - spiega il rapporto presentato ieri - si muove sempre più velocemente verso i Paesi emergenti. Tra il 2007 e il 2010 Cina, India, e Indonesia hanno conquistato 8,7 punti percentuali di quota. La Cina, con +7,7 punti al 21,7%, è in vetta alla classifica da un triennio, avendo scalzato gli Usa». Meno brillanti i Paesi emergenti europei: la Turchia perde una posizione, la Polonia rimane ventesima. L'Italia dal 4,5% è passata al 3,3%, un meno 1,2% molto superiore al Regno Unito (-0,9%) e Spagna (0,7%).

Sulla situazione finanziaria delle imprese italiane grava anche l'ulteriore allungamento dei tempi di pagamento della pubblica amministrazione: nel primo trimestre dell'anno l'attesa è salita a 180 giorni, dai 128 giorni del 2009. «In altre economie è avvenuto il contrario: i tempi di pagamento della Pa sono stati accorciati in Francia a 65 giorni e in Germania a 36 giorni». Per il Csc, inoltre,

Draghi non tocca i tassi e dice: la crisi non nasce qui

- **Il costo del denaro resta all'1%, meno timori per il rischio inflazione**
 - **Le banche avranno ancora liquidità illimitata**
- MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Ieri gli occhi dei mercati erano puntati su Francoforte per due ottime ragioni. Per prima cosa il board della Banca centrale europea era chiamato al consueto pronunciamento sui tassi d'interesse, e non pochi auspicavano un taglio dell'attuale 1% per cercare di materializzare un po' di crescita nelle econo-

mie europee più boccheggianti. Poi, c'era attesa per le parole del presidente della Bce, cui in questi tempi di crisi non mancano davvero i temi sui quali pronunciarsi. Senonché, i tassi non si sono spostati di un millimetro, e dalla bocca di Draghi non è uscito nulla di nuovo, se non un tentativo di giustificare la traballante situazione del continente di fronte alle illustri preoccupazioni di coloro, in primis il presidente Obama, che vedono l'Europa come una polveriera finanziaria che può innescare una nuova crisi globale dagli effetti imprevedibili.

RISPOSTA AD OBAMA

Dunque Eurotower ha deciso di lasciare il costo del denaro sul livello che rappresenta peraltro il minimo storico. Le attese per un ulteriore diminuzione

non erano però irrealistiche, anche perché l'attenuarsi delle pressioni inflazionistiche, a sua volta propiziato dallo stop al caro petrolio, ha creato uno scenario che sembrava spianare la strada a possibili manovre espansive da parte dell'istituzione monetaria. Ma il mutamento dello scenario non è stato ritenuto sufficiente, così come le rilevazioni di Eurostat che hanno evidenziato nel primo trimestre un lieve miglioramento del quadro di insieme dell'economia dell'area euro, con una stabilizzazione del Pil dopo il meno 0,3 per cento subito a fine 2011.

«L'Europa ha le sue responsabilità per la crisi ma anche gli altri Paesi hanno i loro problemi. Quindi non è giusto, equilibrato, dire che l'Europa è la causa principale della crisi»: con queste parole, nella conferenza stampa seguita

al Consiglio direttivo dell'Istituto di Francoforte, il presidente della Bce ha in qualche modo rispedito al mittente le forti critiche alla governance continentale giunte dagli Stati Uniti. Mario Draghi, non ha comunque cercato di minimizzare la difficile congiuntura che sta vivendo l'Eurozona: «La crescita economica resta debole, con un'elevata incertezza e crescenti rischi di ribasso connessi, in particolare, ad un ulteriore aumento delle tensioni nei mercati finanziari dell'area Euro e alle loro ricadute potenziali per l'economia».

«PRONTI AD AGIRE»

In relazione al futuro prossimo, la Bce mantiene comunque invariate le stime di crescita per il 2012, confermando che il Pil dell'Eurozona si manterrà nella forchetta -0,5/+0,3%, mentre per

l'anno prossimo il range dovrebbe essere compreso fra lo zero ed un +2%, in questo caso con una revisione al ribasso delle stime di marzo. Francoforte conferma inoltre che quest'anno l'inflazione si attesterà al 2,4%, mentre nel 2013 (dato anch'esso in linea con le previsioni di marzo) rallenterà all'1,6%. «La Banca centrale europea è pronta ad agire in base agli sviluppi della situazione», ha dichiarato Draghi, aggiungendo che la Bce continuerà a fornire agli istituti bancari «liquidità illimitata a tre mesi al tasso fisso dell'1% fino alla fine del 2012». Non è mancato però un monito, perché se è vero che Francoforte «monitorerà da vicino» l'evolversi degli eventi, «non può risolvere tutti i problemi perché alcuni fenomeni che affliggono l'Eurozona non riguardano la sua sfera d'azione».